

Cinque denunce per le violenze a Susanna

L'emarginazione doppia di un fuorisede a Roma

L'accusa contro tre interni e due esterni è di «circonvenzione d'incapace e sequestro di persona» - A una settimana di distanza dal gravissimo episodio si comincia ad aprire il velo di silenzi - Affollata assemblea con le forze democratiche del quartiere

Il CIVIS ha vissuto un'altra giornata difficile. Una giornata che ha visto una forte assemblea, aperta ai cittadini del quartiere, ma anche il risplendere di una «guerra» interna, alimentata da un gruppetto di «femministe» che hanno cercato di far fallire la riunione, sovrappiccando chi voleva parlare, alcune (poche) addirittura alzando la mano nel segno della Pci. Sono state le stesse che, finalmente, si sono decise a denunciare i responsabili dell'inquinabile episodio. Loro sapevano i nomi, e per tutto questo tempo, avevano taciuto. Ieri, dopo essersi consultate con l'avvocato Tina Lagostena Bassi, hanno deciso di sporgere denuncia per «circonvenzione d'incapace e sequestro di persona» contro tre interni del pensionato, due esterni e le due ragazze che, con la loro passività, hanno assistito al ripetersi della violenza su Susanna, senza cercare di fermare i compagni.

I nomi sono, finalmente usciti, a una settimana di distanza dall'emorragia che ha colpito Susanna e che ha pernesso a tutti di scoprire la gravità di quanto era avvenuto in quelle stanze contro una ragazza, psicologicamente debole. I nomi sono soltanto cinque ma sono stati molti di più, secondo le testimonianze, coloro che hanno abusato della giovane.

La cronaca che si apre con l'assemblea nel teatro della casa dello studente in viale Ministero degli Esteri, sono le cinque e la sala è molto affollata. Ci sono gli interni e le forze politiche democratiche del quartiere, i

altdaco. Negli interventi ricostruisce il fatto, ma soprattutto le giornate successive alla scoperta, quello in cui si è cercato di «gestire» lo scandalo, per evitare ripercussioni all'interno della casa, soprattutto per quanto riguarda gli abusivi. Sono state denunciate le condizioni di emarginazione del fuorisede all'interno di questa casa dello studente, chiusa di fatto al quartiere. Ma soprattutto unanime è stata la condanna della gravità dell'episodio.

Fin qui l'assemblea era proceduta regolarmente, mentre al piano di sotto si svolgeva la riunione delle «femministe» che avevano deciso di «fare il proprio inchiesta», impedendo l'ingresso anche violentemente alle compagne del Pci. Al microfono è poi arrivato Salvatore Domina, esponente socialista. Il suo è stato un intervento preoccupante, minato dal tentativo di giustificare, col solito discorso sull'emarginazione, quanto era accaduto. Non solo, ma ha cercato di sostenere che di violenza non poteva trattarsi perché la ragazza era «consenziente» e nessuno si era accorto che era fragile psicologicamente.

L'assemblea, nella sua totalità, ha respinto immediatamente il tentativo di liquidazione, con un meccanismo tristemente noto nei processi di violenza carnale l'episodio, e la compagna Pasqualina Napoletano ha preso la parola per sottolineare, in modo che una sola cosa non poteva essere messa in discussione: il fatto che la



Un momento dell'assemblea dell'Udi al Civis

Come mai? Come mai succede non solo che una ragazza viene violentata, ma che il sequestro avviene in una palazzina dove convivono molti (3-400) giovani, e che continua per almeno tre giorni, senza che nessuno dica una parola, intervenga, muova un dito per impedirlo? Dicono che a violentarla siano stati almeno una decina ma forse di più: non si sa, ma probabilmente erano di più quelli che sapevano cosa stava succedendo in quella stanza. E allora come mai la notizia si è diffusa, e finalmente è partita la denuncia solo quando la ragazza è stata male, e ha avuto un'emorragia? «Lo voleva lei», si è difeso qualcuno degli accusati. E' davvero possibile che basti un colpo di muscolo albi, che nessuno abbia pensato che la ragazza perlopiù stesse male, che avesse un equilibrio fragile, che avesse bisogno di aiuto? Ma come si vive in questa casa dell'ex Civis, in via del Ministero degli Affari Esteri?

Questo episodio — se è potuto accadere — è la spia di più generali condizioni di vita di «qualcosa che non va», evidentemente. Ne parliamo con tre studenti della Casa, sono tre fuorisede comunisti, uno viene dalla Calabria, uno dagli Abruzzi, uno dalla Campania, uno ha 23 anni, l'altro 25, la terza è una ragazza, 26 anni, è appena laureata, con due anni di ritardo fra qualche giorno se ne andrà. E per due anni è stata un'abusiva. Una di quei circa cento (il numero esatto non si sa) che si aggiungono agli altri 350 aventi diritto, nelle stanze del Civis.

E parliamo allora degli «abusivi», cui un titolo di un quotidiano romano (Paese Sera) dava la «colpa» di quanto avvenuto, suscitando, ovviamente, proteste nella Casa. Se c'è un clima di disgregazione, non è loro, il problema però c'è. «Siamo circa un centinaio, qui — dice Anna — e per molti di noi è una scelta senza alternative. Alcuni di noi sono qui perché vale a dire che dormono su un letto aggiunto in una stanza che originariamente era per una o due persone solo. Altri mi sono venuti a unirsi, per un'altra sistemazione, e si pagano una tangente di presidiario che l'Opera triennale per la camera. O magari, anche qualche cosa di più, qualche volta dicono che succede. E' una dura necessità spesso, anche essere abusivo: come fai se non a mantenerci a Roma, con 30 mila al mese, dove non si va da dormire? Ma è anche vero che così non si può andare avanti: noi vogliamo che ogni posto che si libera sia dato a chi ne ha diritto, che questo meccanismo sia controllato e certo, altrimenti è arbitrario».

Dal discorso emergono, man mano, tutti i pezzi di questo mosaico che è la condizione del fuorisede a Roma: piomba in una grande città estranea, che spesso si avverte come ospite, con pochi soldi che non bastano mai, studia in un ateneo caotico, (tutti

chiere, o del saluto. L'unico momento comune è la mensa, e all'assemblea ci andiamo in pochi».

Sembrano saltati, erosi, quei meccanismi di aggregazione che avevano fatto la forza del Civis e anche quelle potenti moli di riscatto, individuale e collettivo che è la lotta civile. E pensare che è nata proprio su una lotta, questa Casa dello studente, una lotta esemplare: i lavoratori dell'ex-Civis, ente inerte, proprosero che le sue strutture vuote fossero usate per i fuorisede. E così tutti coloro che avevano diritto al posto, ma rimasti fuori per carenza di stanze, furono chiamati a Roma. Si fece un'assemblea; si elesse un comitato di gestione, e si occuparono le due palazzine, sulla base di questa unità tra lavoratori e studenti.

«Ora — dice Giuseppe — anche i rapporti con i lavoratori sono spesso difficili, e molti li vedono quasi come un ostacolo. Dal '77 in poi, sembra in atto un lento processo di disgregazione, specchio e riflesso di quello più generale. Così per fare un esempio non è passata neanche la proposta di eleggere un comitato di gestione, di autogoverno democratico. Ci sono stati, si vuol normalizzare la casa dello studente. Non ci sono più organizzazioni politiche che lavorano, qui dentro, solo il Pci, e faticosamente. Alle assemblee, quando le facciamo, saremo al massimo una quarantina. Eppure, prima di allora, alle assemblee ci venivano quasi tutti, anche l'estremismo era organizzato, attivo, ma lo scintillio politico, la discussione erano ad un più alto livello, erano su problemi reali, era approfondita. Ora non più. Anche lo sport è solo un pretesto per interessare tutti in prima persona, ha visto una bassa partecipazione».

Il meccanismo di aggregazione che potevano essere unificanti, generali, comuni, restano quelli classici, «di identificazione, che ciascuno che arriva qui, spazioso, cerca: ci si vede con i propri paesani, o con quelli che hanno interessi comuni, tipo lo sport o con i compagni di città, o magari col quale si frammista in tanti piccoli gruppi, quasi estranei l'uno all'altro».

E' la seconda emarginazione che avviene, e questa volta all'interno della casa. Come se si visse in una piccola casa isolata, si cominciano a trovare le frangie vuote nei corridoi e non ci si fa caso, non si fa una discussione sull'eroina, «Corrono voci», che qualcuno di Sparisone si sottilmente. Non si sa se sia vero o falso: ma quel che conta è già che queste voci circolano in Sparisone i soldi dalle stanze. C'era un manifesto, scritto a pennarello, qualche giorno fa, nell'atrio del Civis, che denunciava il furto nella camera degli studenti. Ora non c'è più. Al suo posto ce n'è uno di «collettivo autonomo», che accusa il fuorisede di aver fatto il furto. Il fuorisede, che non ha mai avuto strumenti per il caso della ragazza violentata. Sembra quasi una rimozione del problema, restano i soldi di una qualità della vita che lentamente rischia di sparire.

Il problema degli alloggi nelle motivazioni di due sentenze

Perché la casa è un bene che va garantito a tutti

E' stato ribadito il principio che l'inquilino ha diritto a pagare quanto stabilisce la legge sull'equo canone

Dunque, la casa è proprio un «bene di prima necessità». A pensarla così non sono soltanto le centinaia di famiglie alla disperata ricerca di un alloggio ma anche una parte, non più piccolissima, di magistrati. In questo senso vanno infatti due motivazioni di sentenze depositate recentemente. Nell'una si affronta la ben nota vicenda di Bruno Pietropoli: l'altra emessa dal pretore Adalberto mana, dunque (ma non per questo meno importanti), l'altra di più casto respiro. Vediamole.

Bruno Pietropoli, come si ricorderà, fu denunciato da una giovane coppia che doveva prendere in affitto un appartamento di sua proprietà. Secondo le norme dell'equo canone l'affitto non avrebbe dovuto superare le 200 mila lire al mese. Ma al

Ristrutturazione selvaggia per 3 edifici: ma gli inquilini?

Testaccio: anche una banca può diventare palazzinara

La denuncia del comitato di quartiere - Una lunga lotta per un accordo «anti-sfratto» con la Cassa di Risparmio

In mezzo a un mare di sfratti, in una città affamata di case, c'è ancora qualcuno che ha voglia di giocare al rinvio. A Testaccio tre palazzine di proprietà della Cassa di Risparmio, in condizioni disastrose, verranno, forse, ristrutturati, ma poi non si sa che fine faranno gli attuali inquilini e a chi saranno assegnati i settanta appartamenti che da tempo sono murati, sottratti sfacciatamente al mercato degli alloggi. La denuncia è partita da un'assemblea del Comitato di Quartiere, nel corso della quale si è discusso ampiamente del recupero urbanistico e sociale del popolare quartiere.

«La storia di queste case — dice un inquilino — è cominciata da molto tempo. Sono tre palazzine, a tre scale, 162 famiglie. Dopo una lunga battaglia, si è arrivati

Dietro la facciata di «sfasciacarrozze» un traffico di auto rubate

Dietro lo sfasciacarrozze leghista in quello clandestino, l'attività è stata una lunga da copertura a quella del secondo, piuttosto intensa quella del proprietario di un'organizzazione di sfasciacarrozze, vera e propria catena di montaggio di milioni. Aiutati dalla fortuna, dall'ingenuità e anche da un colpo di mano a studiare, la sera una lamiera di troppo, gli agenti della «mobile» hanno scoperto tutto e hanno arrestato il proprietario dello sfasciacarrozze, i suoi tre fratelli e tanti complici. Così, insieme a Gianvittorio Gelardo di 37 anni, abitante in via Solofra 8 e titolare dello sfasciacarrozze di via del Gordiano 19 sono finiti in galera anche Sergio Verdini di 22 anni, via Montona 18, Vito Nuzzolese di 41, via Roccioni 74, e Roberto Marci di 35.

Dopo i primi quattro arresti la polizia ne ha effettuato un quinto, in carcere stabilmente è finito Aldo Andreini, abitante al chilometro 12 della Tuscolana e titolare dello sfasciacarrozze «Aldo e C».

Pietropoli sembravano decisamente poche e così propose ai due giovani di versare altri 150 mila lire al mese tutte insieme, ovvero la bella somma di 7 milioni e mezzo «sottobanco». Un espediente «furbo» che gli costò la condanna a un anno di reclusione e 300 mila lire di multa, sia pure con la condizionale. I giudici tornano adesso su quel caso per affermare che «l'inquilino ha il diritto, una volta che il proprietario ha deciso di cedere in locazione a lui, ad avere la casa al canone legale senza dover pagare di più di quanto prescrive la legge. Se il locatore prosegue la motivazione della sentenza di condanna — inducendo il conduttore in errore con artifici o raggiri si procura l'ingiusto profitto di un canone illegale, il quale deve essere restituito, e il conduttore è tenuto a risarcire il danno».

Ma i giudici sono andati ancora più in là ed hanno tenuto presente che spesso canoni esosi, assistito, come al di fuori di quanto prevede la legge, vengono «estorti» anche senza bisogno di raggiri, con la semplice alternativa «prendere o lasciare».

Tanto più unitamente, visto che la casa dovrebbe essere — dice la motivazione dell'altra sentenza depositata dal pretore Albamonte — uno dei luoghi principali nei quali si svolge la personalità e cui «inviolabili diritti» sono tutelati dalla Costituzione. E' la casa, infatti, il luogo naturale — sostiene il pretore — della famiglia «gruppo sociale di base» nel quale ogni membro può «instaurare quella continuità di rapporti di solidarietà fisica affettiva e culturale che costituiscono il substrato di tale entità sociale».

ad un accordo con la Cassa di Risparmio: quelle case sarebbero state recuperate, rinnovate, gli inquilini non sarebbero toccati, e nemmeno l'affitto». Questo accordo, infatti, fu raggiunto molto prima che venisse approvata la legge sull'equo canone, dietro la spinta del Sunia, del Comitato Inquilini, del Comitato di Quartiere e della Federazione Lavoratori bancari. «Quando sembrava tutto definito, ecco il primo grosso ostacolo. Il professor Remo Cacciari, nuovo direttore della Cassa di Risparmio, rinnega l'accordo e rinvia per molto tempo ogni decisione. Poi alla fine dice sì alla ristrutturazione, ma con nessuna garanzia per le 162 famiglie che vi abitano, né per i criteri di assegnazione delle altre 70 case murate. Chi ci assicura ora che dopo il risanamento le case

Al museo del folklore romano una mostra sul «linguaggio murale» del movimento operaio

Ma basta un manifesto per fare «politica»?

I muri di città, di solito, sono pieni di carti, macchie di colore che si susseguono (indistinte?) per l'automobilista o per il passante. Fanno parte del paesaggio urbano, e si direbbe quasi che non ci si fa più caso. Ma non è vero: l'occhio cade in un momento di sosta oppure no, su una sagoma, su uno slogan, è attirato dalle dimensioni, dalle grandezze, registra, anche se inavvertitamente. Bene, in mezzo a questo universo caotico di segnali grafici che sono i muri di città, come «parla» il manifesto del movimento operaio? La sua lingua è ancora efficace, adeguata, oppure no? Certo, non sono più i tempi in cui il manifesto era il principale mezzo di comunicazione «di massa» e bastava affigge un perché tutti si fermassero a guardarlo e a leggerlo, come certe stampe d'epoca ancora rammentano. Oggi sono pochi quelli che sono disposti a dedicare più di qualche secondo a «leggere» i muri. Tutti gli altri tirano via in fretta, e la registrazione avviene — per così dire — in movimento.

E' già questo interrogativo, in fondo, che parte la mostra sul linguaggio e le funzioni del manifesto nel movimento operaio, che si è aperta giovedì scorso, e si chiuderà venerdì, nel museo del folklore romano, in piazza Sant'Egidio, nel cuore di Trastevere. La rassegna è stata organizzata dall'ufficio culturale e dal centro di documentazione della Camera del Lavoro, in collaborazione col sindacato CGIL lavoratori arti visive. Vi sono raccolti esemplari di un decennio di stampati a Roma, ma non solo quelli più «belli», o firmati: si è cercato, invece, di dare un panorama il più possibile fedele di questa produzione. Così si entra e si trova insieme ai manifesti, oltre alle difficili fughe prospettive dei manifesti dei «primi maggio» di Calabria, o ancora tanti altri. Né si vedono soltanto le ricerche elaborazioni grafiche e fotografiche, che pure fanno parte di questo patrimonio visivo. Al contrario ci sono anche quei manifesti «a tutti scritti», su sfondo bianco, a caratteri di solito rossi, verdi e blu, quelli «comuni», semplicissimi insomma, che annunciano le assemblee, le manifestazioni, cortei. Anc'essi importanti, espressione di quel «tessuto democratico» quotidiano, delle sue lotte di tutti i giorni. Si leggono ancora? E quanto? Ci sono poi anche i manifesti «di base», fatti a penna, neri, o con i pennelli, oppure in cerchia monocroma, nelle aziende e nei quartieri, vivaci, spesso con vignette elementari o grafanti. Non è per populismo che stanno lì. «Lo scopo di questa sezione — si dice in catalogo — non è evidentemente quello di trarre confronti tra queste forme comunicative improvvisate e l'opera professionale e/o artistica, del grafico-pittore, ma è piuttosto quello di ravvivare anche da questi materiali, stimoli e riflessioni sul come meglio risolvere il problema che già dicevamo centrale, di come più efficacemente il movimento debba comunicare i suoi messaggi ai lavoratori e all'intero paese».

E qui ci sono le proposte nuove: una cinquantina di bozzetti di artisti, per nuovi manifesti, su «tema libero», che sono stati disegnati per la mostra. Naturalmente nessuno di essi può fornire la risposta, all'interrogativo e alla riflessione da cui parte la rassegna: come superare una certa «standardizzazione» del nuovo, e «burocratizzazione» del vecchio dei manifesti. Che sono, in questa esposizione solo i sindacati, ma il discorso si potrebbe allargare a tutti quelli della sinistra e del movimento democratico.

In una specie di relazione introduttiva, nel giorno dell'inaugurazione, Ennio Calabria, segretario del sindacato arti visive, e uno dei più fertili creatori di manifesti del movimento, tenta di fare il punto della situazione. Posta la distinzione fra manifesto consumistico pubblicitario (ma non solo) e quello di impegno civile, ne sottolinea le differenze: quest'ultimo ha bisogno di una partecipazione, di una identificazione dell'autore, ha un linguaggio politeso.

Quello pubblicitario, invece, è di fattura industriale, non richiede nessuna partecipazione (anche perché, naturalmente, dice quasi sempre il falso), ha un solo messaggio, usa un linguaggio perentorio, impositivo. Ma, naturalmente, «funziona» di più: perché fa i conti con un «lettore» che si



A12

prezzo invariato

ampie facilitazioni

pronta consegna

auto

professionalità LANCIA

viale mazzini 5 • 384841

v.a tuscolana 160 • 7856251